

di GIANNINO ROMANZUO

Come funzionavano, in concreto, i tribunali dell'Inquisizione? Che ricadute ebbero sulla società del tempo? Ce lo spiega ora Dennj Solera, giovane e già affermato ricercatore dell'Università di Bologna, in un libro che si raccomanda per la puntuale documentazione e la chiarezza di scrittura: *La società dell'Inquisizione. Fonti, tribunali e pratiche del Sant'Uffizio romano* (Roma, Carocci, 2021, pagine 243, euro 29).

L'Inquisizione romana fu diversa dall'Inquisizione spagnola e portoghese, istituzioni dello Stato, rese possibili dai diritti di patronato sulla Chiesa delle monarchie iberiche. Quella romana, cioè il Sant'Uffizio, fu fondata nel 1542 sul ceppo della preesistente istituzione medievale allo scopo di arginare la diffusione delle idee eretiche e fu attiva nell'Italia centro settentrionale (non nel Regno di Napoli e nelle due isole), con esclusione del piccolo stato di Lucania. Inoltre ebbe competenza su Malta e su alcuni parti del sud della Francia. Durò fino alla seconda metà del Settecento, quando fu via via soppressa man mano che si affermarono la critica illuminista all'intolleranza e la politica giurisdizionalista dei sovrani assoluti, che non potevano ammettere magistrature non sottoposte al loro controllo. Invece nei territori pontifici il suo operato si prolungò fino al 1870.

L'autore sorvola sugli aspetti teologici e giuridico-canonici dei tribunali inquisitoriali, ormai ben noti grazie all'ampia bibliografia di cui

disponiamo, e focalizza l'attenzione sul loro impatto sociale, che conosciamo molto meno: come operavano, di chi si servivano, quanti uomini mobilitavano e di quale estrazione sociale, come ricompensavano i loro servizi, che rapporti intrattenevano con i poteri costituiti, laici ed ecclesiastici.

Nelle zone prima ricondate ne furono attivi complessivamente 47, diretti da domenicani o francescani conventuali. Questi agivano o direttamente

o, più spesso, attraverso sedi decentrate, rette da vicari che essi stessi sceglievano. Il tutto creava un fitto reticolo che avvolgeva l'intera società d'antico regime e arrivava dovunque. Questi tentacoli si estesero ulteriormente dopo il 1774, quando nacque la Congregazione dell'Indice, con lo scopo di mettere sotto controllo il mondo dell'editoria e rilasciare i permessi di stampa, gli *imprimatur*, che richiesero censori attenti e preparati, capaci di leggere anche tra le righe.

L'Inquisizione era nata per preservare l'integrità della fede, ma l'ottimo successo ottenuto portò a un progressivo allargamento delle competenze a settori temporali che nulla avevano a che fare con l'ortodossia: omicidio, furto, con-

trabando, stupro, liti per l'eredità, sodomia. Ne seguirono interferenze, conflitti di competenza con le magistrature civili e tensioni continue, sia

– si muoveva una pletera molto ampia di persone: notai, avvocati, informatori, spie, mandati, scrivani, corrieri, consulenti, censori, medici,

Dennj Solera sorvola sugli aspetti teologici e giuridico-canonici dei tribunali inquisitoriali, ormai ben noti, focalizzando invece l'attenzione sul loro impatto sociale e sul modo di operare

con i pubblici poteri, sia con gli ordinari diocesiani. Protesto e garantito da Roma, dove su tutto vigilava l'omnipotente Congregazione cardinalizia del Sant'Uffizio presieduta dal Papa, non a caso chiamata

guardie armate, guardie del corpo. La rete delle collaborazioni scendeva fino agli strati sociali più umili – muratori, fabbri, falegnami, macellai, pescatori – dato che l'organizzazione inquisitoriale ave-

va bisogno di fabbricati in cui operare, di servitori e fornitori per tutte le necessità quotidiane, di carceri in cui detenere i reati, di medici che li curassero e, all'occorrenza, sovrintendessero agli interrogatori più severi, quelli che richiedevano la pratica della tortura.

Tutta gente che dal tribunale riceveva una "patente" che li qualificava come collaboratori dell'Inquisizione. Costoro – i "Famigliari" nella terminologia del tempo – in cambio dell'aiuto fornito, spesso a titolo gratuito, godevano di privilegi ambiziosissimi: la possibilità di portare con sé armi di qualsiasi genere; la dipendenza dal solo foro inquisitoriale, per cui i tribunali civili (o ecclesiastici, per i religiosi) perdevano ogni compe-

tenza su loro eventuali infrazioni; l'esenzione fiscale dei loro beni, tanto mobili quanto immobili.

Questi privilegi rendevano la coorte dei "Famigliari" una sorta di ceto sociale a se stante, temuto e malvisto anche perché non era infrequente il caso di gente (in particolare chi componeva la guardia armata) che si legava all'Inquisizione non per le sue finalità di fede ma soltanto per ricavarne agi e benefici, o per nascondere malfatte, o per poter spudoneggiare impunemente. Non a caso Venezia non autorizzò mai la locale Inquisizione a dotarsi di un proprio corpo di polizia. L'effetto corrottivo che ne derivò, fa capire l'autore, aiutò non poco la diffusione dell'anticlericalismo Otto e Novecentesco.

Va aggiunto che ai livelli più alti della collaborazione inquisitoriale (con relative protezioni ed esenzioni) troviamo molte famiglie illustri dell'Italia d'antico regime: i Leopardi, i Mastai Ferretti, gli Ottescalchi, i Verri, buona parte della nobiltà milanese.

Il reticolo delle complicità e dei favori aveva invischiato tutti i livelli sociali, inclusi, paradossalmente, gli ebrei, talvolta destinati di "patenti" inquisitoriali per consulenza, soprattutto linguistica o finanziaria, fornite al tribunale.

La lettura di queste pagine offre insomma un ritratto per molti versi inedito dell'Italia del tempo, con riflessi sociali, culturali, psicologici, che si sono prolungati ben oltre la fine dell'antico regime.

Un libro dedicato alla storia dell'Inquisizione romana

Tra patenti e tentacoli

